Ospedale Cervello, 30 giugno 2023

Intitolazione Biblioteca al professore Luigi Pagliaro

Antonio Pagliaro

Il professore Pagliaro – mio padre - siede su una sdraio parzialmente inclinata, al polso un orologio da pochi euro con le cifre digitali. Veste una camicia a maniche corte e ha l'aria compiaciuta. Non lo disturba il nipotino Luigi, di anni quattro, che gli ronza intorno, né il cane della casa di campagna in cui è ospite, che lo annusa. Gli occhiali sono leggermente scuriti dalla giornata luminosa, i capelli bianchissimi.

Sta leggendo. È il 27 agosto 2013, un pranzo in campagna, e il professore sta facendo quello che fa ogni volta che entra in una casa non sua: cerca una libreria, si ferma a guardarne i libri, ne sceglie uno, si siede e legge. Il libro è poggiato sulla gamba sinistra, accavallata sull'altra, e possiamo immaginare il professore ogni tanto alzare la mano destra per girare pagina.

In questo frammento di vita, ritratto in una foto che chi gli ha voluto bene ama, c'è il suo spirito e una passione che lo ha accompagnato per la vita.

Quattro anni più tardi, il 26 agosto 2017, siamo insieme a Reitano, luogo d'origine. Una malinconica consapevolezza ne adombra gli occhi verdi. Ha 86 anni e sa che è l'ultima volta, e che la volta successiva arriverà a Reitano per rimanervi. Uscendo dalla consueta visita ai genitori, dice: "Se dovessi scrivere un libro sulla mia vita, sarebbe un libro di Medicina".

A Reitano ha trascorso l'infanzia. Suo padre Antonino, detto Turiddu in memoria di un fratellino morto a due anni investito da un carretto, era medico condotto. Nella grande casa senza elettricità e senza acqua corrente - erano gli anni Quaranta in un piccolo paese sui Nebrodi - aveva un laboratorio. La malaria imperava, e in quel laboratorio casalingo il professore bambino colorava gli strisci di sangue per la ricerca dei parassiti malarici, e centrifugava l'urina - a mano e alla luce del lume a petrolio - per l'esame del sedimento.

Poi la scuola media a Mistretta spesso innevata, che raggiungeva col “postale”. Nel profilo dell’alunno, la maestra Lia scrive: “Piccolo d’aspetto e d’età; amantissimo della lettura”. Abitava da nonno Silvestro, nello studio una grande libreria in cui a volte si perdeva. A quel tempo mamma Concettina lo trovò in lacrime per la morte di Nemecsek, il più piccolo dei ragazzi della via Paal.

Erano giorni di guerra. Nel luglio 1943 i soldati italiani passavano con le coperte e il fucile, e raccontavano di Gela. Gli aerei volavano alti e indisturbati; una bomba vicino casa fece cadere sulla pasta polvere e schegge. Da Nicosia, giorno 30 arrivarono gli americani. La colonna di Sherman sulla statale; dai camion i tubetti di Life Savers e le gomme da masticare.

Il 31 luglio il soldato Luigi Dainotti, nascosto al ponte di Giordano distrutto nella ritirata, scese a bere vicino a un troncone, e saltò su una mina. Il medico condotto del paese, *sfollato* in campagna, fu chiamato e venne su terreno minato, per due chilometri di sentiero e due di strada statale. Per il milite gravemente ferito nulla poteva fare, solo tenergli la mano.

Sull’opposto troncone del ponte comparivano i soldati americani, lui rimase ad assistere Dainotti fino alla fine, nel più umano atto del medico, l’empatia. Quel medico era Antonino, padre del professore al tempo dodicenne. I figli imitano, e forse in quel momento è stato scritto il destino del medico.

Destino che rivede, voltandosi indietro, quel 26 agosto 2017. “Se dovessi scrivere un libro sulla mia vita, sarebbe un libro di Medicina”, mentre gli occhi verdi si velano di malinconia. Gli occhi, uguali a quelli del bambino che centrifugava, con cui ci ha guardati fino all’ultimo, con una luce che mai è mutata.

A Palermo visse dal 1944. Studiava, e trascorreva il sabato pomeriggio alla Libreria Dante che oggi, per raccontarci il tempo in cui viviamo, è un “bistrot”. Aiutava il libraio ed era abile a sistemare i libri sugli altissimi scaffali.

Quando anche lui è militare, è un tempo tranquillo. Scrive un diario: “Ho deciso di comprare le poesie dei lirici greci. Sono la compagnia più adatta”.

I lirici greci li rileggeva fino agli ultimi mesi, insieme ai libri più amati; scrisse: “Le categorie dei libri da me preferiti sono: i luoghi; i discorsi; la bellezza; la memoria; la morte”. Viveva molte vite, nei libri, e molta vita regalava. Leggere è creare mondi e personaggi e vedere attraverso loro. Leggere insegna che ogni altra persona là fuori è un “io”, come noi. Ci fa indossare i panni di un altro e, quando torniamo nei nostri, lo facciamo che siamo un po’ diversi. Leggere è empatia: io sono Nemecsek. Curare è empatia: io sono il paziente.

Si ammalò, e la malattia è stata un prisma che ha rifratto la morte nelle sue parti. Mentre sentiva ogni cosa sfuggirgli, raccontava le memorie di guerra: sempre, tante volte, il fatto di Dainotti; e raccomandava a chi gli era vicino che non si perdessero i suoi testi, che ci consegnava, poi, dimentico di averceli consegnati, ci consegnava di nuovo. Saranno custoditi nella Biblioteca Luigi Pagliaro.

La Biblioteca nasce in epoca pre-informatica grazie anche a D’Agostino. Era il 1977 quando il professore cominciò a portare in Ospedale riviste sue, e Clara Profeta iniziò a catalogarle. Il seme era piantato.

Al tempo era l’unico modo per diffondere il sapere: nelle regole per la didattica il professore scrive: “documentare con citazioni bibliografiche tutta la conoscenza trasmessa”.

Oggi la conoscenza è liquida e le librerie diventano bistrot. Il 72% dei siciliani legge 0 libri all’anno e il 20% non ha nessun libro in casa.

A cosa servono allora le biblioteche?

A cosa serve scrivere e leggere in quest'epoca frenetica di sviluppo della tecnologia, in cui vediamo e sappiamo tutto, e il mondo viaggia, guarda e dimentica, applaude e inorridisce, e in tutte queste sue occasioni di esistere si vede e si rivede, registrato e ripetuto, memorizzato e cancellato, cosa altro di sé potrà chiedere alla scrittura?

I figli imitano. Anni fa mia figlia Karolina piccolissima, vedendomi amare i libri come li amava mio padre, iniziò ad amarli anche lei. Solo che li amava a modo suo. Ci sbavava, ci disegnava coi pennarelli, li strappava e mangiucchiava.

Un pomeriggio del 2009 giocavamo su un tappeto accanto a una libreria in legno. Karolina voleva dei libri su uno scaffale per lei troppo alto, io volevo escluderli dal suo amore selvaggio.

Ma Karolina è testarda. Ha gattonato verso la libreria. Ha poggiato le mani sul primo scaffale. Si è fatta coraggio con un sospiro. Si è data una spinta e, per la prima volta nella sua allora breve vita, si è alzata in piedi da sola.

Mi ha guardato con aria soddisfatta, la stessa espressione compiaciuta del professore che legge, gli stessi occhi verdi, e trionfante ha preso i libri che voleva.

Ecco davvero a cosa servono le biblioteche, finché esisterà chi ha il coraggio di pensarle e amarle, a questo servono le biblioteche, a farci alzare da terra.